

MERCOLEDÌ XIX SETTIMANA T.O.

Dt 34,1-12

In quei giorni, ¹Mosè salì dalle steppe di Moab sul monte Nebo, cima del Pisga, che è di fronte a Gerico. Il Signore gli mostrò tutta la terra: Gàlaad fino a Dan, ²tutto Nèftali, la terra di Èfraim e di Manasse, tutta la terra di Giuda fino al mare occidentale ³e il Negheb, il distretto della valle di Gerico, città delle palme, fino a Soar. ⁴Il Signore gli disse: «Questa è la terra per la quale io ho giurato ad Abramo, a Isacco e a Giacobbe: «Io la darò alla tua discendenza». Te l'ho fatta vedere con i tuoi occhi, ma tu non vi entrerai!». ⁵Mosè, servo del Signore, morì in quel luogo, nella terra di Moab, secondo l'ordine del Signore. ⁶Fu sepolto nella valle, nella terra di Moab, di fronte a Bet-Peor. Nessuno fino ad oggi ha saputo dove sia la sua tomba. ⁷Mosè aveva centoventi anni quando morì. Gli occhi non gli si erano spenti e il vigore non gli era venuto meno. ⁸Gli Israeliti lo piansero nelle steppe di Moab per trenta giorni, finché furono compiuti i giorni di pianto per il lutto di Mosè. ⁹Giosuè, figlio di Nun, era pieno dello spirito di saggezza, perché Mosè aveva imposto le mani su di lui. Gli Israeliti gli obbedirono e fecero quello che il Signore aveva comandato a Mosè.

¹⁰Non è più sorto in Israele un profeta come Mosè, che il Signore conosceva faccia a faccia, ¹¹per tutti i segni e prodigi che il Signore lo aveva mandato a compiere nella terra d'Egitto, contro il faraone, contro i suoi ministri e contro tutta la sua terra, ¹²e per la mano potente e il terrore grande con cui Mosè aveva operato davanti agli occhi di tutto Israele.

Il brano odierno del Deuteronomio rappresenta il punto terminale del Pentateuco ed è anche l'ultima tappa della nostra rilettura liturgica del cammino di fede nei simboli e nelle figure del cammino nel deserto, la cui ultima tappa è rappresentata dalla morte di Mosè, presso le steppe di Moab. La conclusione del suo ministero segna anche la chiusura di un capitolo nella storia della salvezza e l'apertura di un altro, che andrà dall'epoca dei giudici fino al profeta Samuele, a cui succederà ancora la tappa dell'epoca monarchica. In essa si avranno le grandi promesse relative al messianismo davidico. Dopo si avrà la grande svolta storica dell'esilio babilonese¹.

Ma torniamo al brano odierno. In esso, Mosè è descritto nell'atto di guardare la terra promessa da lontano senza la possibilità di entrarvi. Il Pentateuco vedrà in questo evento qualcosa come un castigo per la sua incredulità, in relazione a quella circostanza in cui Dio gli aveva comandato di far uscire l'acqua dalla roccia (cfr. Nm 20,12). Ma il significato più profondo di questa morte che ha luogo fuori dalla terra promessa, va ricercato nel fatto che egli simboleggia un'epoca destinata a tramontare. Mosè, insomma, simboleggia l'Antico Testamento e la

¹ In sostanza, la narrazione del Pentateuco si conclude con la morte di Mosè, mentre il popolo si trova ai confini della terra promessa. L'ingresso nella terra e gli eventi relativi all'insediamento sono narrati dai libri di Giosuè e Giudici. Con i due libri di Samuele si è già a una svolta: la nascita della monarchia. Israele, diviso in tribù fino a quel momento, trova la sua unità intorno alla figura del re. Il periodo monarchico finisce con l'invasione di Nabucodonosor e la deportazione in Babilonia nel 587 a.C.

transitorietà dell'antica alleanza, non può introdurre il popolo di Dio nelle promesse definitive dell'era messianica.

Come siamo soliti fare, desideriamo leggere il testo biblico anche al di sopra della materialità della lettera. In questo testo, infatti, si riscontrano dei versetti chiave densi di indicazioni valide anche per la nostra vita cristiana. Un primo versetto chiave è il seguente: «Il Signore gli disse: "Questa è la terra per la quale io ho giurato ad Abramo, a Isacco e a Giacobbe: Io la darò alla tua discendenza"» (Dt 34,4). Mosè si trova dinanzi alla memoria del passato e alla menzione dei nomi dei primi patriarchi: Abramo, Isacco e Giacobbe; egli può così vedere con i propri occhi la realizzazione di promesse divine che risalivano a circa 700 anni prima. Dio stesso lo spinge a considerare quel momento come il culmine della sua testimonianza oculare: «Te l'ho fatta vedere con i tuoi occhi» (ib.). Ciò che si attendeva da secoli, ora è lì, alla portata dello sguardo, anche se il suo possesso sarà donato dal Signore a coloro che sono destinati a entrarvi. Mosè non è tra questi. A lui – personaggio simbolo dell'AT – è dato solo di *vedere* la terra promessa: «ma tu non vi entrerai!» (ib.). Dio, comunque, ha dimostrato la sua fedeltà, nonostante il peccato di Israele, la sua durezza e le sue mormorazioni. Il fatto che Dio realizzi le proprie promesse nel trascorrere di molte generazioni, ha un particolare risvolto nella nostra vita cristiana: nell'arco breve dei nostri anni, cioè nella durata complessiva della vita di un solo uomo, non abbiamo la possibilità di vedere la totalità dell'opera di Dio, tutte le soluzioni e tutte le risposte che urgono dentro di noi. Il disegno di Dio continua a svilupparsi nella storia della Chiesa, ma a dimensioni che superano sempre l'arco breve della vita umana, e non giungerà a compimento se non alla fine dei tempi. Abramo, Isacco e Giacobbe non hanno visto ciò che Mosè adesso può vedere; lo hanno solo sperato da lontano, ma è stata la loro fedeltà che ha permesso a Mosè di calarsi nella propria vocazione, per giungere, insieme a tutto il popolo, ai confini della terra promessa. In modo analogo, noi non vediamo talvolta la realizzazione di tutte le promesse di Dio nella vita della Chiesa, ma i nostri sì, la nostra sicura speranza e la nostra professione di fede, produrranno la base perché uomini e donne non ancora nati possano pronunciare il loro sì dopo di noi, divenendo essi stessi capitoli nuovi della storia di Dio e testimoni delle sue opere di salvezza. Il disegno di Dio collega insieme le generazioni, dimostrando la perenne verità delle parole del Maestro, quando disse ai suoi discepoli che uno miete quel che un altro ha seminato (cfr. Gv 4,37-38). Inevitabilmente, tutte le opere di Dio valicano i confini delle singole generazioni e nessuno di noi, in questa vita, sarà mai testimone dell'intero, perché ogni generazione di cristiani svolgerà il compito affidatole da Dio per quell'epoca e poi uscirà dalla scena della storia, per dimorare definitivamente nella Gerusalemme del cielo. Ciò che conta è la fedeltà di ciascuno alla propria chiamata, perché essa costituisce nuove basi per nuove risposte alla

grazia, che ancora devono essere date: se Abramo, Isacco e Giacobbe non avessero dato a Dio la loro fedeltà, Mosè non avrebbe avuto chi portare fuori dall'Egitto; lo stesso ministero di Mosè può avere un senso sulla base di quei "sì" pronunciati molti secoli prima dai patriarchi. Anche la nostra vita cristiana va inquadrata in questo grande disegno: non immaginiamo quello che nel futuro potrà determinare il nostro "sì" di oggi in seno alla generazione di cristiani che ancora non è nata.

Un altro versetto chiave allude alla salute di Mosè, con un'osservazione che non è per nulla oziosa, anche se apparentemente potrebbe sembrarlo. A questo proposito si dice che «aveva centoventi anni quando morì. Gli occhi non gli si erano spenti e il vigore non gli era venuto meno» (Dt 34,7). Si tratta di una constatazione del narratore: Mosè, al momento della morte, non dava segni di decadimento fisico. Tuttavia, non è un particolare privo di significato. Possiamo dire che ciò abbia due grandi significati, i cui riscontri sono da ricercarsi nella vita cristiana. *Il primo significato* è che la nostra comunione profonda con Dio è sorgente di salute piena, anche fisica. Il discorso sulla salute e sulla malattia, da un punto di vista biblico, è piuttosto complesso. Non intendiamo esporlo qui, ma le sue coordinate di base vanno dette brevemente. La Scrittura afferma innanzitutto che, quando un uomo è colpito dalla malattia, non è malato un organo del corpo, ma è malata la persona. Per questa ragione, nell'affrontare la crisi della malattia, chi vive in comunione con Dio, ha al suo attivo delle energie interiori molto più grandi di quelle che ha (e che più spesso non ha) l'uomo o la donna che giungono all'esperienza della malattia, avendo sempre pensato di essere soli nell'universo ed essendo convinti, per di più, che i processi vitali del corpo umano abbiano leggi proprie e indipendenti, cosicché, una volta sfuggite al controllo sanitario, non vi sia più nessuno capace di imprimervi un orientamento razionale. Inoltre vi sono anche delle malattie fisiche e psichiche derivanti dalle abitudini del peccato e dalle esperienze limite che sogliono fare coloro che si lanciano continuamente alla ricerca di sensazioni nuove. Chi vive con Dio ne è totalmente preservato, perciò la sua salute è complessivamente migliore. Sappiamo bene che esistono delle malattie, e dei sintomi, che si manifestano nel corpo, oppure nella psiche, ma la loro causa è dovuta a un disordine dello spirito. Infatti, Mosè che vive la propria vita in piena sintonia con lo Spirito del Signore, vive anche un'armonia piena di vigore nel suo corpo e nella sua psiche.

Il secondo significato si fonda sull'enunciato in base al quale è il Signore che sostiene il nostro vigore nel suo servizio: noi serviamo Dio con l'energia che viene da Lui, e questa energia ci viene comunicata per tutto il tempo in cui noi dobbiamo servirlo, per tutti gli anni di vita terrena in cui dobbiamo realizzare quella missione che ci è stata affidata. La vita di Mosè è feconda fino all'istante stesso della sua morte; ciò è vero anche per noi: fino all'ultimo istante della nostra vita portiamo frutto, e la nostra morte non costituisce un incidente di percorso, ma è la conclusione di

una missione, terminata la quale possiamo andare via da questo mondo con la meravigliosa serenità di non avere impiegato invano i nostri anni. È con questi occhi che il cristiano guarda alla propria morte personale: dopo una vita vissuta al servizio di Dio, con l'energia che viene da Lui, entriamo nel compimento del mistero pasquale, passando, come Cristo, da questo mondo al Padre. Mosè vive anche lui, in anticipo rispetto alla pienezza del Nuovo Testamento, l'esperienza della propria morte con la consapevolezza di un ministero che si conclude nel pieno vigore e di un servizio fecondo per l'umanità, efficace fino alla fine.

Poi viene delineata la figura di Giosuè, il suo successore: «Giosuè, figlio di Nun, era pieno dello Spirito di saggezza, perché Mosè aveva imposto le mani su di lui» (Dt 34,9). Pur avendo due figli maschi, come già si è osservato, Mosè non comunica il proprio ministero ad alcuno dei due. Giosuè viene scelto da Dio. A Mosè, invece, spetta il compito di imporgli le mani, gesto di grande significato che allude alla trasmissione dello Spirito ma anche al riconoscimento, da parte della comunità, della divina chiamata. Allude inoltre alla necessità di lasciarsi formare e introdurre nell'esperienza ministeriale da chi, prima di noi, è invecchiato nel servizio di Dio. Mosè, che umanamente aveva generato due figli, con Giosuè sperimenta una seconda forma di paternità vissuta verginalmente nello Spirito. Giosuè riceve infatti lo stesso spirito di Mosè, per portare avanti il suo ministero, così come Eliseo riceverà lo stesso spirito di Elia. Anche in quel caso la divina vocazione del profeta Eliseo si realizza mediante l'affidamento a una paternità spirituale. Ogni cristiano, giunto alla maturità della fede, è chiamato a passare dalla paternità, o maternità, fisica a quella dello Spirito, per generare figli a cui trasmettere in eredità la propria vita al servizio del Regno.